

# Lectures dominicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

## QUARTA DOMENICA DI PASQUA

LVIII GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

Le tre letture di oggi ci portano a riflettere sul dialogo d'amore che s'intesse tra il credente e il Signore Gesù, vivo e presente nella sua comunità, quando ascolta la parola apostolica e celebra l'eucaristia (*Letture*), ma anche in quell'intimo dialogo che attraversa l'intera esistenza (*Vangelo*). Soprattutto chi ha qualche ministero di guida e di predicazione nella comunità deve «avere cura di sé» (*ἐπέχειν ἑαυτῶ*; *Epistola*), perché la risposta data «al dono che gli è stato dato» dal Signore segua davvero un cammino di crescita nella fede, nell'amore e nella speranza, e poter così *dimorare* nella comunione del Padre e del Figlio (*Vangelo*).

LETTURA: At 20,7-12

Nella sezione che segue il “concilio” di Gerusalemme, Luca pone il racconto della frenetica attività missionaria di Paolo, una volta sganciatosi dalla collaborazione e dalla tutela di Barnaba (At 15,26-40). Stando al racconto degli Atti avremmo due viaggi missionari, separati da una sosta ad Antiochia (At 18,18-22), la comunità che ha generato Paolo. Il punto di arrivo è la “salita” a Gerusalemme (At 21,1-16). Tra la sosta ad Antiochia e la salita a Gerusalemme, Luca racconta queste scene, in cui il protagonista è sempre Paolo:

- a. Paolo incontra Apollo a Efeso e in Acaia (At 18,23-28)
- b. Paolo incontra a Efeso i discepoli dei Battista (At 19,1-7)
- c. Paolo evangelizza Efeso (At 19,8-22)
- d. Contro Paolo (e collaboratori) si rivoltano gli argentieri di Efeso (At 19,23-41)
- e. Paolo parte per la Macedonia, l'Acaia e la Siria (At 20,1-6)
- f. **Paolo risuscita Eutico a Troade (At 20,7-12)**
- g. Paolo si avvia verso Mileto (At 20,13-16)
- h. Paolo tiene il suo discorso d'addio a Mileto (At 20,17-38)

Il passo scelto dalla liturgia è dunque la scena di Troade con la caduta di Eutico dal terzo piano, la sua risuscitazione e la celebrazione dello spezzare il pane «il primo giorno della settimana».

<sup>7</sup> Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane e Paolo, che doveva partire il giorno dopo, conversava con loro e prolungò il discorso fino a mezzanotte. <sup>8</sup> C'era un buon numero di lampade nella stanza al piano superiore, dove eravamo riuniti. <sup>9</sup> Ora, un ragazzo di nome Eutico, seduto alla finestra, mentre Paolo continuava a conversare senza sosta, fu preso da un sonno profondo; sopraffatto dal sonno, cadde giù dal terzo piano e venne raccolto morto.

<sup>10</sup> Paolo allora scese, si gettò su di lui, lo abbracciò e disse:  
– Non vi angosciate! È vivo!

<sup>11</sup> Poi risalì, spezzò il pane, mangiò e, dopo aver parlato ancora molto fino all'alba, partì. <sup>12</sup> Intanto avevano ricondotto il ragazzo vivo, e si sentirono molto consolati.

Il drammatico e isolato episodio della caduta e della risurrezione di Eutico, il cui nome significa «di buona sorte» (vv. 9-10.12), è così strettamente collegato al racconto del viaggio (vv. 1-6. 13-16) per mezzo della sua cornice (vv. 7-8 e 11) e dei suoi particolari che convince poco l'ipotesi che sia stato Luca il primo a inserire nel contesto «una leggenda di Paolo che prima circolava isolata», una leggenda che Luca avrebbe «accolto senza particolari mutamenti redazionali» o addirittura «riferendo a Paolo un aneddoto che circolava» e al quale avrebbe «conferito per così dire un certo ornamento cristiano.

Sia la morte per incidente sia la conseguente risurrezione del ragazzo sono inserite bene nello svolgimento straordinario di una «assemblea» (vv. 7a e 8b) liturgica (fissata) prima della «partenza» di Paolo (vv. 7b e 11c) «il primo giorno della settimana» (v. 7a) in una «stanza superiore» (v. 8a) di una «casa a tre piani» (v. 9c) a Troade (v. 6). Qui «Paolo» (vv. 7b.9c.10a) prima dello «spezzare il pane» (vv. 7a e 11a) «tenne degli insegnamenti» (v. 7b) che «prolungò fino alla mezzanotte» (v. 7c), per cui egli «continuava a parlare» (v. 9c). Dopo l'incidente e la risurrezione del giovinetto e dopo il banchetto eucaristico Paolo proseguì «parlando ancora a lungo fino all'alba» (v. 11b), prima di partire «senza ulteriori particolari» (v. 11c).

*L'incidente* accade perché Eutico, nella stanza superiore, rischiarata dalle lampade ma da esse resa anche calda (o piena di fumo), cerca sollievo andandosi a sedere sul davanzale della finestra: «piomba in un profondo sonno» e, poiché Paolo continua a parlare, «sopraffatto dal sonno» cade giù dal terzo piano. *La risurrezione* – peraltro non narrata assolutamente in termini prodigiosi – non è presentata come tale: essa consiste sostanzialmente nella constatazione (resa possibile dal contatto corporeo) di Paolo che è sceso giù e accerta che «l'anima» (= la vita) è nel ragazzo, per cui l'assemblea può essere proseguita tranquillamente con lo «spezzare del pane». Che il ragazzo sia realmente «vivo» appare al mattino; ne consegue che coloro che erano tristi per la partenza di Paolo – la circostanza è stata sottolineata – furono consolati «in grande misura» (non quindi completamente!).

Al di là del giudizio circa la qualità della tradizione di questo racconto, ci è stato aperto qui uno stupendo spiraglio su una liturgia delle prime comunità cristiane, svoltasi precisamente alla metà degli anni cinquanta a Troade. Essa ha luogo di sabato, in una casa privata, e si compone di liturgia della parola e della cena eucaristica. Non si può dedurre se a questo fosse collegata anche una mensa in cui si mangiava insieme; neppure si può ricavare se la celebrazione avveniva alla sera del sabato (all'inizio del primo giorno della settimana, secondo il calcolo ebraico) o alla sera della domenica (al termine di questo giorno, secondo il calcolo romano che va dalla mezzanotte alla mezzanotte). La cosa più probabile è che si tratti della sera della domenica, in conformità con la successiva testimonianza di Plinio il Giovane, *Epistulae* X, 96.

SALMO: Sal 29(30), 3-6. 11-12a. 13b

**℟ Ti esalto, Signore, perché mi hai liberato.**

oppure:

**℟ Alleluia, alleluia, alleluia.**

<sup>3</sup> **ADONAI**, mio Dio,  
a te ho gridato e mi hai guarito.  
<sup>4</sup> **ADONAI**, hai fatto risalire la mia vita dagli inferi,  
mi hai fatto rivivere  
perché non scendessi nella fossa. **℟**

<sup>5</sup> Cantate inni ad **ADONAI**, o suoi fedeli,  
della sua santità celebrate il ricordo,  
<sup>6</sup> perché la sua collera dura un istante,  
la sua bontà per tutta la vita.  
Alla sera ospite è il pianto e al mattino la gioia. **℟**

<sup>11</sup> “Ascolta, **ADONAI**, abbi pietà di me,  
**ADONAI**, vieni in mio aiuto!”  
<sup>12a</sup> Hai mutato il mio lamento in danza,  
<sup>13b</sup> **ADONAI**, mio Dio, ti renderò grazie per sempre. **℟**

EPISTOLA: 1 Tim 4,12-16

Tra i molteplici tentativi di rendere ragione della singolarità delle cosiddette *lettere pastorali* (1-2 Tim e Tito), l'ipotesi che più mi avvince è pensarle come la terza parte dell'opera lucana, che da una parte troverebbe un autore all'altezza della loro *bellezza* letteraria e dall'altra renderebbe ragione della chiusura *impromptue* della fine degli Atti, presupponendo l'esistenza di una terza parte dell'opera che abbraccerebbe le tre lettere pastorali.<sup>1</sup>

La struttura complessiva della Prima Lettera a Timoteo appare concentrica ed è la seguente:

- A) *Lotta contro gli eretici e custodia della retta fede (1,1-20)*  
Indirizzo e saluto (1,1-2)  
*Heterodidaskalia* e *didaskalia* (1,3-11)  
Da Paolo a Timoteo (1,12-17)  
Timoteo (1,18-20)

<sup>1</sup> Per chi volesse approfondire quest'ipotesi, si vedano: CH.F.D. MOULE, *Essays in New Testament interpretation*, Univ., Cambridge 1982, pp. 112-132; ID., *The birth of the New Testament* (Black's New Testament Commentaries), Adam and Charles Black, London 1962, 1982<sup>3</sup>, pp. 281-282; J.D. QUINN, *The last volume of Luke. The Relation of Luke-Acts and the Pastoral Epistles*, in *Perspectives on Luke-Acts*, Edited by CH.H. TALBERT (Perspectives in Religious Studies. Special Studies Series 5), Association of Baptist Professors of Religion – Clark, Danville, VA – Edinburgh 1978, pp. 62-75.

- B) *Ordinamento della comunità* (2,1 – 3,16)  
 Preghiera liturgica di tutti: uomini e donne (2,1-15)  
 I ministri del culto: vescovi e diaconi (3,1-13)  
 La Chiesa celebra il mistero dell'*eusebeia* (3,14-16)
- C) *Lotta contro gli eretici e custodia della retta fede* (4,1 – 6,21)  
*Heterodidaskalia* e *didaskalia* (4,1-7a)  
**Da Paolo a Timoteo (4,7b-16)**  
 Timoteo (5,1 – 6,2)  
*Heterodidaskalia* e *didaskalia* (6,3-10)  
 Timoteo (6,11-21)

La pericope liturgica si colloca quindi nella terza sezione della lettera, con la ripresa degli ammonimenti dell'Apostolo al discepolo, perché sappia mantenere quelle *virtù* che gli sono state insegnate.

<sup>12</sup> Nessuno disprezzi la tua giovane età,  
 ma sii di esempio ai fedeli  
 nel parlare, nel comportamento,  
 nella carità, nella fede, nella purezza.

<sup>13</sup> In attesa del mio arrivo,  
 dedicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento.

<sup>14</sup> Non trascurare il dono che è in te  
 e che ti è stato conferito, mediante una parola profetica,  
 con l'imposizione delle mani da parte dei presbiteri.

<sup>15</sup> Abbi cura di queste cose, dedicati ad esse interamente,  
 perché tutti vedano il tuo progresso.

<sup>16</sup> Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante:  
 così facendo, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano.

L'esortazione<sup>2</sup> inizia con l'invito all'esemplarità, che completa l'ammonizione precedente all'impegno apostolico: i due aspetti, messi insieme, configurano il discepolo sul modello del maestro. Per Timoteo, poteva essere di ostacolo anzitutto la sua giovane età. La società del tempo, ancora più di oggi, identificava nella maturità un criterio di autorità, in vista dell'affidamento di cariche pubbliche, in considerazione della maturità personale e sociale raggiunta nel corso degli anni, grazie a una lunga e collaudata esperienza. Comprensibile dunque il dubbio nei confronti di una giovane guida che è esortata a trattare i giovani della comunità, uomini e donne, come fratelli e sorelle, e ad avere nei confronti delle persone anziane lo stesso atteggiamento che egli ha nei confronti del padre e della madre (cf I Tim 5,1-2).

La *φρόνησις* che Timoteo possiede, non per età ma per sapienza ricevuta dall'alto, deve dimostrarla rendendosi «esempio» in tutto. «Essere di esempio» è espressione tecnica dell'attività pastorale mutuata da Paolo (cf Fil 3,17; I Ts 1,17; 2 Ts 3,9; Tt 2,7; I Pt 5,3). Il campo in cui tale esemplarità deve manifestarsi è molto ampio. Innanzi tutto, nel «comportamento» (*ἀναστροφή*), riferito alla globalità della presenza della persona. Si

<sup>2</sup> Per questo commento si veda P. IOVINO, *Lettere a Timoteo. Lettera a Tito*, Nuova versione, introduzione e commento (I Libri Biblici. Nuovo Testamento 15), Paoline Editoriale Libri, Milano 2005, pp. 114-117.

tratta di armonizzare fundamentalmente la parola con il pensiero, la lingua con l'interiorità del cuore, rifiutando ogni sorta di doppiezza e d'ipocrisia. Ciò comporta la sintonia dell'agire con l'atteggiamento interiore, del vivere e del relazionarsi con le convinzioni profonde. Le ulteriori specificazioni toccano direttamente la sua identità cristiana: «amore» (*ἀγάπη*), «fede» (*πίστις*) e «purezza» (*ἄγνεια*). Se è chiara l'importanza delle prime due, fede e amore, in diretta connessione con il vangelo-nutrimiento, non altrettanto può dirsi della terza. La «purezza» è infatti un termine presente nella versione greca dei LXX, con valenza culturale, ma è raro nel Nuovo Testamento, praticamente *hapax* nelle lettere pastorali, dove però ha perso il suo significato culturale, assumendo invece la connotazione greca di «integrità morale». Accostato a fede e amore, finisce per aggiungere loro una connotazione di visibilità comportamentale in linea con la precedente lista, consentendo l'irradiazione della «esemplarità». In tale contesto di comportamento esemplare si collocano tutte le ricorrenze del termine nel Nuovo Testamento. L'accostamento *ἄγνεια-ἀναστροφή* è esplicito in 1 Pt 3,2 con riferimento al «comportamento puro» delle mogli, in base al quale esse possono guadagnare alla fede i loro mariti. Ma è implicitamente presente anche in 1 Tim 5,2, dove Timoteo è esortato a comportarsi con le donne *ἐν πάσῃ ἀγνείᾳ*, e in 1 Tm 5,22, dove il medesimo è invitato a conservarsi egli stesso *ἄγνον*. Infine, in Tt 2,5, sono le donne anziane che devono assumere un comportamento degno per formare le giovani a essere *ἀγνάς*.

Nel v. 13 si parla di tre incarichi assegnati a Timoteo: «Dedicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento». C. Spicq<sup>3</sup> precisa che *ἀνάγνωσις* e *παράκλησις* («lettura ed esortazione») richiamano, rispettivamente, la lettura culturale della *Tôrāh* nella Sinagoga e il suo commento. La «lettura» andava oltre la semplice proclamazione, in quanto comportava lo studio previo del testo. *L'anagnostēs* era dunque una persona competente. Nel culto sinagogale il compito del lettore era tanto più delicato in quanto il testo da lui proclamato in ebraico doveva essere successivamente tradotto nel più comprensibile aramaico. Gesù nella sinagoga di Nazareth, in giorno di sabato, svolse questo ruolo (Lc 4,16).

La *παράκλησις* (esortazione) faceva seguito alla *lettura*, e consisteva nella sua spiegazione. Sono noti i metodi interpretativi della Parola in ambiente giudaico. Limitiamoci a considerare la normatività dell'esperienza proposita dal Gesù della storia nella sinagoga di Nazareth. Quando Gesù, alla fine della lettura del testo di Isaia, interpreta: «Oggi si è compiuta questa Scrittura», di fatto, sconvolge i canoni omiletici del culto sinagogale, ponendo le basi, al tempo stesso, per il modello cristiano dell'*esortazione*. Lo stile *midrašico*-omiletico del tempo prevedeva la ricerca dell'attualizzazione del testo nel vissuto concreto. Gesù si muove su piste diametralmente opposte: egli non attualizza la Parola nell'oggi, ma rivela il compimento attuale della Parola eterna di Dio nell'evento incarnato della sua stessa persona. La sua *esortazione* poteva diventare comprensibile a condizione che il suo uditorio si fosse introdotto a una interpretazione della Scrittura secondo lo Spirito e non secondo la lettera, accogliendo l'invito profetico a interiorizzare e a personalizzare la parola. Lo stesso Paolo, nella sinagoga di Antiochia di Pisidia, come Gesù a Nazaret, tentò di togliere il velo alla lettera del Primo Testamento mediante la sua *parola di esortazione* (At 13,15).

<sup>3</sup> C. SPICQ, *Saint Paul. Les épîtres pastorales*, vol. i, pp. 514-516.

Ultimo compito affidato a Timoteo: la *διδασκαλία* (insegnamento). Il testo della lettera adesso sembra volerla collocare nel contesto di un'assemblea che ascolta la Parola. Il suo significato assume pertanto nuovi risvolti. Si configura, qui, come terzo momento ermeneutico della Scrittura, in linea di continuità con i due precedenti, cioè come attualizzazione dell'*esortazione*. La *didaskalia* equivarrebbe pertanto a istruzione sugli aspetti concreti del vivere quotidiano che dovevano essere illuminati dalla fede per poter recare l'impronta dell'opera salvifica di Cristo. È dunque possibile che Timoteo, dopo la proclamazione della Parola e la sua interpretazione cristologica, traesse poi, per la sua comunità, le conseguenze pratiche, morali e disciplinari, per un orientamento esistenziale di testimonianza alla verità.

L'elevatezza del compito cui è chiamato Timoteo non deve esaltarlo, come la connessa fatica non deve abatterlo. L'Apostolo torna pertanto a ricordargli che tutto gli è stato donato per la salvezza sua e di quelli che lo ascoltano. Tale dono di grazia gli è stato conferito con un'azione liturgica («mediante una profezia, con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri»). Nel conferimento del ministero emerge dunque la mediazione di una *parádosis* (tradizione) che, riannodando con il lontano passato, estende nell'oggi l'autorevolezza della Chiesa. Data l'estrema concisione dell'espressione, «mediante una profezia», non è facile uscire dall'ambiguità: potrebbe trattarsi di una designazione del candidato da parte di un profeta, come accadde ad Antiochia quando furono scelti per la missione Paolo e Barnaba (cf At 13,1-3). Ma «profezia» potrebbe anche intendersi come «parola portatrice dello Spirito» e indicare la preghiera che accompagna il gesto dell'imposizione delle mani, e che invoca appunto la discesa dello Spirito sul candidato.

Quanto all'imposizione delle mani, le lettere pastorali vi fanno riferimento anche in altri testi, sempre nel contesto dell'organizzazione ecclesiale. È noto che il gesto, in quanto tale, può avere diversi significati. In epoca anticotestamentaria, la *s<sup>e</sup>mîkâh* (imposizione), *ἐπίθεσις τῶν χειρῶν*, era il modo tradizionale della benedizione dei patriarchi sui loro figli e del sommo sacerdote sul popolo. In epoca neotestamentaria, Gesù stesso lo usa come un gesto di guarigione (cf Mc 8,23ss.; Lc 13,13), mentre negli Atti degli apostoli il medesimo gesto indica il dono dello Spirito (cf At 8,17; 19,6), e un atto di investitura dei sette (At 6,6). Totalmente assente nel settenario paolino, ricompare nelle lettere pastorali e, per la prima volta, nel nostro testo, come gesto di trasmissione di potere da parte del «presbiterio». Il termine *presbyterion*, anch'esso alla sua prima apparizione, indica un'autorità collegiale suprema. Gli Atti degli apostoli completano la notizia storica, lasciando intendere che si tratta di un gruppo autonomo e responsabile posto a capo di una comunità locale (cf At 11,30; 15,2; 20,17).

«Abbi a cuore queste cose» (v. 15: *ταῦτα μελέτα*) si ricollega al *Γύμναζε* («esercitati») del v. 7b iniziale del brano, quasi una *inclusione*. Nella retorica antica, i due verbi sono quasi sinonimi: è insomma l'atleta che è stimolato a un esercizio spirituale costante, che comporta anche meditazione, riflessione, cura attenta. Ovviamente, *ταῦτα*, oggetto di tale attività sono le esortazioni formulate nei vv. 12-13 precedenti. Entrambe le esercitazioni richiedono un impegno pieno e senza riserve, non lasciandosi distrarre da nulla: è il significato dell'espressione *ἐν τούτοις ἴσθι* («dedicati a esse interamente»). Il risultato di tale sforzo sarà sotto gli occhi di tutti, perché sarà visibile il «progresso» di Timoteo, e nessuno rimarrà più scandalizzato dalla sua giovane età. ἡ προκοπή «il progresso» è presente qui e in due altri passi della Lettera ai Filippesi, dove è significativamente riferita

alla crescita del vangelo e della stessa fede dei filippesi, determinata dalla sofferenza apostolica di Paolo, in particolare dalla sua prigionia (Fil 1,12.25).

Il nuovo imperativo del v. 16, ἔπρεχε σεαυτῶ «vigila su te stesso», parte da un significato attivo e ne assume uno speculativo, da «tenere fermamente» (cfr. Fil 2,16) a «vigilare». Oggetto di tale vigilanza è innanzi tutto lo stesso Timoteo e, congiuntamente, la *didaskalia*, verso la quale deve essere costantemente orientato perché per essa è stato reso ministro. Per un verso, egli è invitato ad approfondire e custodire la sana dottrina, per un altro a favorirne lo sviluppo nella catechesi e nella liturgia. I falsi dottori rimangono sempre nello sfondo con la loro fissità-incremento della falsa dottrina.

L'ultimo imperativo, ἐπίμεινε αὐτοῖς («sii perseverante»), li riassume tutti globalmente e sinteticamente. Esso infatti esplicita la necessità della continuità-costanza dello sforzo dell'atleta. C'è un implicito richiamo della *hypomoné* paolina e della sua intrinseca connotazione escatologica. Dato l'accostamento con la *didaskalia* e con il contesto liturgico, si impone la vicinanza con il sommario lucano sulla perseveranza che qualificava l'identità stessa della Chiesa delle origini: «insegnamento», «unione fraterna», «frazione del pane» e «preghiera». Al tenore parentetico del brano evoca, infine, un testo affine della Lettera ai Colossesi: «Egli vi ha riconciliati nel suo corpo [...], perché restiate fondati e fermi (epimenete) nella fede, irremovibili nella speranza del vangelo che avete ascoltato» (Col 1,23).

L'invito a vigilare su se stesso e sull'insegnamento trova riscontro nella motivazione-promessa conclusiva di tutto il brano: «Così facendo, infatti, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano». È come una risposta al desiderio espresso da Paolo in 1 Corinzi: «Mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero [...]. Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe anchio» (1Cor 9,19-23). L'autore, sulla scia dell'Apostolo, è consapevole che la parola di Dio da lui annunciata genera la fede, che si trasforma in fonte di salvezza per coloro che la accolgono. Ma il ministro della Parola, che si identifica pienamente con essa – ed è l'intento dell'esortazione del brano esaminato – partecipa per primo al dono di cui egli è dispensatore. Così, ministri e comunità sono accomunati dalla stessa speranza: la salvezza, cioè la comunione con Dio datore di ogni dono perfetto.

VANGELO: Gv 10,27-30

Gv 10,22-39 presenta una sezione sviluppata nella cornice della festa di *ḥānukkāh* «dedicazione del tempio». Il titolo della sezione potrebbe essere, seguendo R.E. Brown: *Gesù, Messia e Figlio di Dio, è consacrato invece dell'altare del tempio*.

La sezione è divisa in due paragrafi:

- a) Gesù come Messia (vv. 22-31)
- b) Gesù come Figlio di Dio (vv. 32-39)

La conclusione dei vv. 40-42 chiude la narrazione agganciata alle grandi feste giudaiche. Nei cc. 11-12 vi è il segno definitivo, quello di Lazzaro chiamato fuori dal sepolcro; dopo di che, si entra solennemente nella terza Pasqua (Gv 13,1), non più definita «dei Giudei», ma lasciata così, nel suo valore assoluto.

La lettura liturgica prende solo alcuni versetti della risposta di Gesù alla provocazione dei Giudei circa la sua pretesa messianica.

<sup>22</sup> *Arriva il tempo della festa della Dedicazione, a Gerusalemme. Era d'inverno,* <sup>23</sup> *e Gesù passeggiava nel Tempio, sotto il portico di Salomone.*

<sup>24</sup> *Allora quei Giudei lo accerchiano, e gli dicono:*

– *Fino a quando vorrai tenerci in sospeso? Se tu sei il Cristo, allora, dichiaracelo noi pubblicamente!*

<sup>25</sup> *Replica loro Gesù:*

– *Ve l'ho detto, ma non credete! Le opere che io faccio nel nome del Padre mio, ecco, queste mi danno testimonianza!* <sup>26</sup> *Ma voi non credete, perché non siete delle mie pecore.*

<sup>27</sup> *Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco e mi seguono.* <sup>28</sup> *E io do loro vita eterna. E non andranno perdute – mai! E nessuno le strapperà dalla mia mano!* <sup>29</sup> *Il Padre mio! Sì, quel che mi ha dato è più grande di tutto! E nessuno può strappar qualcosa alla mano del Padre mio!* <sup>30</sup> *Io e il Padre siamo uno!*

<sup>31</sup> *Di nuovo quei Giudei portano pietre per lapidarlo.*

Con il v. 22 si arriva all'ultima delle feste, la cui memoria era iniziata con la *šabbāt* di Gv 5: *šabbāt, pesah, sukkôt* e ora *ḥānukkāh*. A dire il vero, il passaggio dalla festa di *sukkôt* a quella di *ḥānukkāh* è quasi senza soluzione di continuità: senza salti narrativi, stessi temi trattati, come la domanda circa la pretesa messianica di Gesù, stessa conclusione con il tentativo di lapidare Gesù.

Le somiglianze, che si rivelano in particolare nella sezione di Gv 10,22-39, potrebbero far pensare a un duplicato della narrazione, soprattutto a proposito della messianicità e della sua pretesa di farsi Dio, che portano «i Giudei» a una reazione sfavorevole nei riguardi di Gesù, dapprima con un tentativo di lapidazione e in seguito con un tentativo di arresto.

Non sembra però un artificio letterario o un'invenzione a posteriori aver cercato nella festa della Dedicazione l'ambientazione per l'ultimo discorso di rivelazione di Gesù. È vero che ci potrebbe essere una connessione tra la consacrazione di Gesù e quella dell'altare (cf v. 36). Ma il senso del collegamento potrebbe essere ribaltato: una parola di Gesù durante questa festa non poteva non essere in riferimento alla Scrittura proclamata nelle sinagoghe in quei giorni.

Dal momento che la scena della condanna nei Sinottici può essere intesa come la sintesi di discussioni di accuse più volte ripetute, così anche questo episodio potrebbe essere la sintesi di un dibattito portato avanti per lungo tempo tra la Sinagoga e la Chiesa, proprio a partire dalle contestazioni avute durante lo stesso ministero di Gesù. Quindi si potrebbe pensare a un materiale tradizionale rielaborato poi come controversia nello stile del Quarto Vangelo.

La lettura liturgica estrapola da questo discorso polemico soltanto i vv. 27-30, che riallacciano direttamente la rivelazione di Gesù alla sezione precedente del Pastore (Gv 10,1-21), unendo così insieme le due parti del cap. 10. In effetti, la prima sezione, con le sue due spiegazioni, ha portato l'accento sulla *porta delle pecore* (vv. 7-10) e sul *pastore stesso* come simbolo messianico (vv. 11-16); ha lasciato invece in disparte le *pecore stesse* (cf però v. 4). Come ha sottolineato bene Crisostomo nel suo commentario (*In Joh.*, LXI, 2 = PG 59,338), se le pecore non seguono Gesù, non è perché egli non è Pastore, ma



perché esse non sono pecore. Nella prima parola i gruppi dei capi dei Giudei sono stati denominati ladri, banditi e mercenari; qui si dice che essi non sono parte delle pecore affidate a Gesù. Per poter udire la voce del Pastore Gesù, uno deve essere «da Dio» (Gv 8,47) «dalla verità» (Gv 18,37)

I riferimenti alle pecore nei vv. 26-27 portano nel v. 28 al pensiero delle volpi che rubano quando a fare da pastore sono i mercenari (Gv 10,12). Ma Gesù, essendo modello del Pastore, non permetterà che alcuno rapisca le pecore dalla mano del Padre suo (v. 29; cf nell'AT Is 43,13 e Sap 3,1). Il v. 28 e il v. 29 fanno la stessa affermazione a riguardo del Padre e a riguardo di Gesù: questa *omologia* cristologica anticipa la confessione del v. 30 che è anche la risposta data da Gesù alla domanda da cui era partito tutto il discorso (v. 24): Gesù e il Padre sono un'unità di potenza e di operazione. In ciò sta la "messianicità" di Gesù. Siamo al fondamento di quell'affermazione che nel IV secolo arriverà alla sua piena espressione cristologica nell'affermazione trinitaria del Concilio di Nicea (325 d.C.). Ed è anche quanto esprime il dialogo con Pilato a proposito della "regalità" – ovvero "messianicità" – di Gesù:

Allora Pilato gli dice:

– Dunque, tu sei Re?

Replica Gesù:

– Tu dici che io sono Re! Tuttavia, sono nato e venuto nel mondo per questo: per dare testimonianza alla verità! Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce! (Gv 18,37).

Il contenuto di questo passaggio, come quello di Gv 10,22-31 è molto denso e rilevante dal punto di vista cristologico. Nella comunione del Figlio con il Padre tutti gli uomini possono essere «uno» (cf Gv 17,11). Tale comunione è data ai credenti ed è proprio questa unità a non permettere che nessuno sia strappato dalla mano del Padre e del figlio. In altre parole, ma con la stessa profondità e la medesima affermazione dell'amore illacerabile del Padre, con un linguaggio forse più lirico afferma:

<sup>31</sup> Che diremo dunque al riguardo?

Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?

<sup>32</sup> Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?

<sup>33</sup> Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto?

Dio è colui che giustifica!

<sup>34</sup> Chi condannerà?

Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!

<sup>35</sup> Chi ci separerà dall'amore di Cristo?

Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?

<sup>36</sup> Come sta scritto:

*Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno,  
siamo considerati come pecore da macello.*

<sup>37</sup> Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amato.

<sup>38</sup> Io sono infatti persuaso che

né morte né vita,

né angeli né principati,

né presente né avvenire,

né potenze,

<sup>39</sup> né altezza né profondità, né alcun'altra creatura

potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore (Rm 8,31-39).

## PER LA NOSTRA VITA

1. Un pastore, per quanto buono possa essere, sa che la propria vita vale più di tutte le pecore prese insieme. Ma il paragone portato da Gesù sovverte questa idea e va al di là anche di ogni rapporto di uguaglianza. In questo “al di là” s’intravede il suo atteggiamento nella passione.

Il rapporto tra le pecore e il buon pastore deriva ed è riflesso del rapporto che c’è tra il Figlio e il Padre.<sup>4</sup>

2. Il pastore è tutto per le sue pecore: la loro vita, il loro nutrimento; la loro custodia è interamente nelle sue mani; e se il pastore è buono, sotto la sua protezione non hanno nulla da temere e nulla verrà loro a mancare. Gesù è il pastore buono per eccellenza: egli non solo ama, nutre, custodisce le sue pecorelle, ma dà ad esse la vita e la dà a prezzo della sua. Mediante l’Incarnazione il Figlio di Dio viene sulla terra in cerca degli uomini che, simili a pecore erranti, si sono allontanati dall’ovile e sperduti nella tenebrosa valle del peccato.

Viene come pastore amatissimo che, per meglio soccorrere il suo gregge, non teme di dividerne la sorte. L’epistola odierna ce lo presenta così, in atto di caricarsi i nostri peccati per guarirci con la sua Passione, come disse San Pietro: «Egli stesso ha portato i nostri peccati sul suo corpo, sul legno della croce, affinché, morti al peccato, viviamo per la giustizia, risanati dalle sue piaghe. Infatti, eravate come pecore erranti, ora siete ritornati al pastore e duce delle anime vostre». «Io sono il buon pastore – ha detto Gesù – e per le mie pecore do anche la vita». Nell’ufficiatura del tempo pasquale la Chiesa canta ripetutamente: «È risorto il buon Pastore, che diede la vita per le sue pecorelle e si degnò morire per il suo gregge».

Come si potrebbe meglio sintetizzare tutta l’opera della Redenzione? E questa appare ancor più grandiosa quando, dalla bocca di Gesù, sentiamo dichiarare: «Son venuto perché abbiano la vita e l’abbiano più abbondantemente». Veramente egli potrebbe ripetere a ciascuno di noi la questione di Dio al suo popolo per il profeta Isaia: «Che cosa avrei potuto fare per te che non te l’abbia fatto?». Oh, se la nostra generosità nel darci a lui non avesse limiti come non ne ha avuti la sua nel darsi a noi!

Gesù dice ancora: «Io conosco le mie pecore e le mie conoscono me, come il Padre conosce me ed io conosco il Padre». Benché non si tratti di uguaglianza, ma di semplice similitudine è però tanto confortante e glorioso per noi vedere come Gesù ami paragonare le sue relazioni con noi alle sue relazioni col Padre. Anche nell’ultima cena ha detto: «Come il Padre ha amato me, così anch’io amo voi». E ancora: «Come tu Padre, sei in me e io sono in te, anch’essi siano uno in noi». Questo ci mostra come tra noi – le pecore – e Gesù – nostro Pastore – non vi sia solo un rapporto di conoscenza, ma anche di amore e più ancora di comunanza di vita, simile a quello che esiste tra il Figlio e il Padre.

E a tali rapporti col nostro Dio – tanto profondi che ci fanno partecipare alla sua stessa vita intima – noi giungiamo proprio mediante la grazia, la fede e la carità che il buon Pastore ci ha acquistato dando per noi la sua vita. Ecco dunque, che tra il buon Pastore e le sue pecore si stabilisce un’intima relazione di conoscenza amorosa, tanto intima che il pastore conosce ad una ad una le sue pecore e le chiama per nome ed esse

<sup>4</sup> L. ALONSO SCHÖKEL, *Dio Padre; Meditazioni bibliche* (Bibbia e Preghiera 19), Edizioni Apostolato della Preghiera, Roma 1994, 1998<sup>s</sup>, p. III.

riconoscono la sua voce e lo seguono docilmente. Ogni anima può dire: Gesù mi conosce e mi ama non in modo generico ed astratto, ma nella concretezza dei miei bisogni, dei miei desideri, della mia vita; e per lui conoscermi ed amarmi significa farmi buono, avvolgermi sempre più nella sua grazia, santificarmi. Appunto perché mi ama, Gesù mi chiama per nome: mi chiama, quando nell'orazione, mi apre nuovi orizzonti di vita spirituale, oppure mi fa conoscere meglio i miei difetti, la mia miseria; mi chiama quando mi rimprovera o purifica mediante la sofferenza e quando mi consola e mi incoraggia infondendomi nuove forze e fervore; mi chiama quando mi fa sentire il bisogno di maggiore generosità, quando mi chiede dei sacrifici o mi concede delle gioie e più ancora quando desta in me un più profondo amore per lui. Di fronte alla sua chiamata il mio atteggiamento deve essere quello della pecorella affezionata che sa riconoscere la voce del suo Pastore e sempre lo segue. Così sia!<sup>5</sup>

3. Il buon Pastore – dice Gesù – cammina innanzi al suo gregge. Cristo precede tutti noi. Ci ha preceduto nell'incomprensione, nel dolore e nella solitudine, nell'angoscia, nel disgusto e nella tristezza dell'orto degli ulivi, nel disinganno e nell'abbandono della croce, nella morte e nel sepolcro. Ma ci ha preceduto anche nella gloria e nella luce: proprio perché egli precede tutta la Chiesa, i veri discepoli lo seguono con gioia.<sup>6</sup>

4. Nel tempo di Gesù i pastori radunavano la sera i loro greggi nel chiuso costituito da un largo recinto perché le pecore si trovassero al sicuro dai lupi e dai ladri. Alla porta del recinto c'era sempre un guardiano. I pastori consegnavano a lui il proprio gregge e poi andavano a dormire. Il guardiano conosceva i pastori e li lasciava entrare e uscire. Ma c'erano anche dei pastori che, invece di entrare direttamente dalla porta, scavalcavano il muro, entravano di frodo e, a volte, rubavano. Capitava che la mattina, di buon ora, quando il pastore voleva riprendere il suo gregge fra gli altri greggi, si affacciava al recinto, faceva un segnale – un fischio o un grido speciale – e le sue pecore si alzavano e lo seguivano, perché conoscevano il suo richiamo. Alcuni pastori davano anche un nome a ciascuna pecora. Gesù, che aveva visto tante volte queste scene, ne prende occasione per manifestare la delicatezza, la tenerezza, la domesticità del suo amore per noi.

Ci riesce difficilissimo credere che l'amore di Dio sia una cosa così domestica. Noi abbiamo di Dio un'idea tanto alta, tanto alta che la ragione non arriva a realizzarla, e ci è difficile poi pensare che Dio ci ama come un pastore ama le sue pecorelle, o la chiocciola i suoi pulcini. Stentiamo a riportare questo amore divino abissale, che supera i vertici dell'immaginazione, nel piccolo spazio delle nostre consuetudini quotidiane. Talvolta anche siamo tristi perché non riusciamo a credere che Dio ci ami.

Invece credere a questo amore tenero di Dio è un dovere. È anzi il distintivo del cristiano di credere a questo amore di Dio. Ma saper accettare l'amore vuol dire essere umili, poveri, pronti ad accettare. Chi è orgoglioso non accetta amori o li accetta solo in quanto esprimono sudditanza. Per accettare l'amore come dono, ci vuole umiltà.

Ma l'amore – dono di Dio – non comporta ombra. Dio ci ama, sì, come Dio, infinitamente, come un dono anche infinitamente generoso, Dio ci ama come amico, ciò suppone una certa vigilanza. L'amore del pastore divino non è offensivo per le pecorelle, perché – come dice Gesù – le pecorelle conoscono anche loro il pastore. È un amore

<sup>5</sup> P. TARCISIO GEIJER (monaco certosino), *Testi inediti* (Vedana, 1965).

<sup>6</sup> P. TARCISIO GEIJER (monaco certosino), *Testi inediti* (Vedana, 1969).

reciproco, sempre dalla parte di Dio un amore infinitamente più grande che il nostro amore, ma tuttavia sempre un amore, dono fra due amici, Dio e l'uomo.<sup>7</sup>

5. Se noi avessimo dato il senso che il Padre è un mistero, che non ne possiamo disporre, che l'immagine del Padre non è quella che ci facciamo noi, ma è quella che esprime Gesù Cristo, quanta gente non farebbe un'associazione strana tra il Padre e il rigore, il castigo, la legge...; quanta gente non ne avrebbe paura!

Oppure, al contrario, vi è una spiritualità facile dell'abbandono in Dio. Si considera Dio come un'isola felice, una specie di grembo materno a cui uno deve tornare e resta così al sicuro. Deve essere invece l'affermazione della fede che giudica le varie figure culturali e psicologiche del Padre, così come la figura del Figlio giudicava le diverse figure del Figlio, per lasciare spazio al mistero. Dio è il Padre, ma del Signore Gesù Cristo. E i contorni di questo Padre non ci sono noti se non attraverso il modo con cui Cristo si rivolge a Lui! La verità è avvenuta in Lui [Gesù]. È un fatto: non c'è un altro Gesù da inventare. [...] È l'ultimo, è l'ultima parola: libera parola, ma l'ultima, vera parola, quindi l'ultima. [...]

Toccherà a me fare della mia vita una sequela, prendere il giogo, restare aggiogato insieme a Lui, accettare che questo giogo sia la croce per diventare cristiano.<sup>8</sup>

6. «Per le mie pecore do la vita». Egli solo ha accesso al cuore dell'esistenza umana, perché egli solo è nella dedizione perfetta, fino a morire per i suoi. È forse questa la prima volta che Cristo parla della sua morte. [...] Gesù non dice ancora che morrà, perché la decisione non è ancora presa integralmente. Lo dirà soltanto nell'ultimo viaggio a Gerusalemme. Qui dice solo di essere preparato. E non per entusiasmo o per un passivo abbandono al proprio destino, ma con perfetta libertà: «Per questo mi ama il Padre: perché do la mia vita per riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma io da me stesso la do, e sono padrone di darla e padrone di riprenderla; tale missione io ebbi dal Padre mio» (Gv 10,17-18).

L'abisso che qui si apre è così vasto che la nostra coscienza vi si smarrisce, ma è bene sentirne la profondità. Quando si affida a un uomo qualche cosa di grande, rincuora il sentir pulsare le forze che agiscono in lui. Non si possono ponderare, ma si è tranquilli perché si ha fede che ci sono.<sup>9</sup>

7. Quando in tempi inquieti ci domandiamo che cosa veramente rimane alla fine di tutta questa eccitazione, di questo andirivieni di pensieri e considerazioni, di tutte le preoccupazioni e le paure, di tutti i desideri e le speranze che abbiamo, e se vogliamo farci dare la risposta dalla Bibbia, allora ci verrà detto: di tutto questo rimarrà alla fine soltanto una cosa, cioè l'amore che abbiamo avuto nei nostri pensieri, nelle nostre preoccupazioni, nei nostri desideri, nelle nostre speranze. Tutto il resto viene meno, passa, tutto ciò che non abbiamo pensato e desiderato per amore, ogni pensiero, ogni conoscenza, ogni discorso senza amore viene meno, *soltanto l'amore rimane per sempre* (I Cor 13,8). Perché tutto deve venire meno e rimanere soltanto l'amore? Perché soltanto nell'amore l'uomo sacrifica se stesso, offre la sua volontà all'altro, perché soltanto

<sup>7</sup> P. TARCISIO GEIJER (monaco certosino), *Testi inediti* (Vedana, 1972).

<sup>8</sup> G. MOIOLI, *Il discepolo*, a cura di D. CASTENETTO (Contemplatio 17), Glossa, Milano 2000.

<sup>9</sup> R. GUARDINI, *Il Signore. Riflessioni sulla persona e sulla vita di Gesù Cristo*, Vita e Pensiero, Milano 1949, 1981<sup>8</sup>, p. 204.

l'amore non viene dal proprio sé, ma da un altro sé, dal sé di Dio. Perché soltanto nell'amore Dio agisce in noi, mentre in tutto il resto siamo noi ad agire; *sono i nostri pensieri, i nostri discorsi, le nostre conoscenze*, ma l'amore è di Dio. E ciò che è nostro viene meno, ma tutto ciò che viene da Dio rimane.<sup>10</sup>

8. Cari fratelli e sorelle!

Lo scorso 8 dicembre, in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di San Giuseppe quale Patrono della Chiesa universale, è iniziato lo speciale Anno a lui dedicato (cfr *Decreto della Penitenzieria Apostolica*, 8 dicembre 2020). Da parte mia, ho scritto la Lettera apostolica *Patris corde*, allo scopo di «accrescere l'amore verso questo grande Santo». Si tratta infatti di una figura straordinaria, al tempo stesso «tanto vicina alla condizione umana di ciascuno di noi». San Giuseppe non strabiliava, non era dotato di carismi particolari, non appariva speciale agli occhi di chi lo incontrava. Non era famoso e nemmeno si faceva notare: i Vangeli non riportano nemmeno una sua parola. Eppure, attraverso la sua vita ordinaria, ha realizzato qualcosa di straordinario agli occhi di Dio.

Dio vede il cuore (cfr 1 Sam 16,7) e in San Giuseppe ha riconosciuto un cuore di padre, capace di dare e generare vita nella quotidianità. A questo tendono le vocazioni: a generare e rigenerare vite ogni giorno. Il Signore desidera plasmare cuori di padri, cuori di madri: cuori aperti, capaci di grandi slanci, generosi nel donarsi, compassionevoli nel consolare le angosce e saldi per rafforzare le speranze. Di questo hanno bisogno il sacerdozio e la vita consacrata, oggi in modo particolare, in tempi segnati da fragilità e sofferenze dovute anche alla pandemia, che ha originato incertezze e paure circa il futuro e il senso stesso della vita. San Giuseppe ci viene incontro con la sua mitezza, da Santo della porta accanto; al contempo la sua forte testimonianza può orientarci nel cammino.

San Giuseppe ci suggerisce tre parole-chiave per la vocazione di ciascuno. La prima è **sogno**. Tutti nella vita sognano di realizzarsi. Ed è giusto nutrire grandi attese, aspettative alte che traguardi effimeri – come il successo, il denaro e il divertimento – non riescono ad appagare. In effetti, se chiedessimo alle persone di esprimere in una sola parola il sogno della vita, non sarebbe difficile immaginare la risposta: “amore”. È l'amore a dare senso alla vita, perché ne rivela il mistero. La vita, infatti, si ha solo se si dà, si possiede davvero solo se si dona pienamente. San Giuseppe ha molto da dirci in proposito, perché, attraverso i sogni che Dio gli ha ispirato, ha fatto della sua esistenza un dono.

I Vangeli narrano quattro sogni (cfr Mt 1,20; 2,13.19.22). Erano chiamate divine, ma non furono facili da accogliere. Dopo ciascun sogno Giuseppe dovette cambiare i suoi piani e mettersi in gioco, sacrificando i propri progetti per assecondare quelli misteriosi di Dio. Egli si fidò fino in fondo. Possiamo però chiederci: “Che cos'era un sogno notturno per riporvi tanta fiducia?”. Per quanto anticamente vi si prestasse parecchia attenzione, era pur sempre poca cosa di fronte alla realtà concreta della vita. Eppure San Giuseppe si lasciò guidare dai sogni senza esitare. Perché? Perché il suo cuore era orientato a Dio, era già disposto verso di Lui. Al suo vigile “orecchio interiore” bastava un piccolo cenno per riconoscerne la voce. Ciò vale anche per le nostre chiamate: Dio non ama rivelarsi in modo spettacolare, forzando la nostra libertà. Egli ci trasmette i suoi progetti con mitezza; non ci folgora con visioni splendenti, ma si rivolge con delicatezza alla nostra interiorità, facendosi intimo a noi e parlandoci attraverso i nostri pensieri e i nostri sentimenti. E così, come fece con San Giuseppe, ci propone traguardi alti e sorprendenti.

I sogni portarono infatti Giuseppe dentro avventure che mai avrebbe immaginato. Il primo ne destabilizzò il fidanzamento, ma lo rese padre del Messia; il secondo lo fece fuggire in Egitto,

<sup>10</sup> D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, a cura di M. WEBER, Traduzione dal tedesco di A. AGUTI - G. FERRARI (Books), Editrice Queriniana, Brescia 2007, p. 333.

ma salvò la vita della sua famiglia. Dopo il terzo, che preannunciava il ritorno in patria, il quarto gli fece ancora cambiare i piani, riportandolo a Nazaret, proprio lì dove Gesù avrebbe iniziato l'annuncio del Regno di Dio. In tutti questi stravolgimenti il coraggio di seguire la volontà di Dio si rivelò dunque vincente. Così accade nella vocazione: la chiamata divina spinge sempre a uscire, a donarsi, ad andare oltre. Non c'è fede senza rischio. Solo abbandonandosi fiduciosamente alla grazia, mettendo da parte i propri programmi e le proprie comodità, si dice davvero "sì" a Dio. E ogni "sì" porta frutto, perché aderisce a un disegno più grande, di cui scorgiamo solo dei particolari, ma che l'Artista divino conosce e porta avanti, per fare di ogni vita un capolavoro. In questo senso San Giuseppe rappresenta un'icona esemplare dell'accoglienza dei progetti di Dio. La sua è però un'accoglienza attiva: mai rinunciatario o arrendevole, egli «non è un uomo rassegnato passivamente. Il suo è un coraggioso e forte protagonismo» (Lett. ap. *Patris corde*, 4). Possa egli aiutare tutti, soprattutto i giovani in discernimento, a realizzare i sogni di Dio per loro; possa egli ispirare l'intraprendenza coraggiosa di dire "sì" al Signore, che sempre sorprende e mai delude!

Una seconda parola segna l'itinerario di San Giuseppe e della vocazione: **servizio**. Dai Vangeli emerge come egli visse in tutto per gli altri e mai per sé stesso. Il Popolo santo di Dio lo chiama castissimo sposo, svelando con ciò la sua capacità di amare senza trattenere nulla per sé. Liberando l'amore da ogni possesso, si aprì infatti a un servizio ancora più fecondo: la sua cura amorevole ha attraversato le generazioni, la sua custodia premurosa lo ha reso patrono della Chiesa. È anche patrono della buona morte, lui che ha saputo incarnare il senso oblativo della vita. Il suo servizio e i suoi sacrifici sono stati possibili, però, solo perché sostenuti da un amore più grande: «Ogni vera vocazione nasce dal dono di sé, che è la maturazione del semplice sacrificio. Anche nel sacerdozio e nella vita consacrata viene chiesto questo tipo di maturità. Lì dove una vocazione, matrimoniale, celibataria o verginale, non giunge alla maturazione del dono di sé fermandosi solo alla logica del sacrificio, allora invece di farsi segno della bellezza e della gioia dell'amore rischia di esprimere infelicità, tristezza e frustrazione» (*ibid.*, 7).

Il servizio, espressione concreta del dono di sé, non fu per San Giuseppe solo un alto ideale, ma divenne regola di vita quotidiana. Egli si diede da fare per trovare e adeguare un alloggio dove far nascere Gesù; si prodigò per difenderlo dalla furia di Erode organizzando un tempestivo viaggio in Egitto; fu lesto nel tornare a Gerusalemme alla ricerca di Gesù smarrito; mantenne la famiglia lavorando, anche in terra straniera. Si adattò, insomma, alle varie circostanze con l'atteggiamento di chi non si perde d'animo se la vita non va come vuole: con la disponibilità di chi vive per servire. Con questo spirito Giuseppe accolse i numerosi e spesso imprevisi viaggi della vita: da Nazaret a Betlemme per il censimento, poi in Egitto e ancora a Nazaret, e ogni anno a Gerusalemme, ben disposto ogni volta a venire incontro a circostanze nuove, senza lamentarsi di quel che capitava, pronto a dare una mano per aggiustare le situazioni. Si può dire che sia stato la mano protesa del Padre celeste verso il suo Figlio in terra. Non può dunque che essere modello per tutte le vocazioni, che a questo sono chiamate: a essere le mani operose del Padre per i suoi figli e le sue figlie.

Mi piace pensare allora a San Giuseppe, custode di Gesù e della Chiesa, come custode delle vocazioni. Dalla sua disponibilità a servire deriva infatti la sua cura nel custodire. «Si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre» (Mt 2,14), dice il Vangelo, segnalandone la prontezza e la dedizione per la famiglia. Non perse tempo ad arrovellarsi su ciò che non andava, per non sottrarre a chi gli era affidato. Questa cura attenta e premurosa è il segno di una vocazione riuscita. È la testimonianza di una vita toccata dall'amore di Dio. Che bell'esempio di vita cristiana offriamo quando non inseguiamo ostinatamente le nostre ambizioni e non ci lasciamo paralizzare dalle nostre nostalgie, ma ci prendiamo cura di quello che il Signore, mediante la Chiesa, ci affida! Allora Dio riversa il suo Spirito, la sua creatività, su di noi; e opera meraviglie, come in Giuseppe.

Oltre alla chiamata di Dio – che realizza i nostri sogni più grandi – e alla nostra risposta – che si attua nel servizio disponibile e nella cura premurosa –, c'è un terzo aspetto che attraversa la vita di San Giuseppe e la vocazione cristiana, scandendone la quotidianità: la **fedeltà**. Giuseppe è l'«uomo giusto» (Mt 1,19), che nel silenzio operoso di ogni giorno persevera nell'adesione a Dio e ai suoi piani. In un momento particolarmente difficile si mette a “considerare tutte le cose” (cfr v. 20). Medita, pondera: non si lascia dominare dalla fretta, non cede alla tentazione di prendere decisioni avventate, non asseconda l'istinto e non vive all'istante. Tutto coltiva nella pazienza. Sa che l'esistenza si edifica solo su una continua adesione alle grandi scelte. Ciò corrisponde alla laboriosità mansueta e costante con cui svolse l'umile mestiere di falegname (cfr Mt 13,55), per il quale non ispirò le cronache del tempo, ma la quotidianità di ogni padre, di ogni lavoratore, di ogni cristiano nei secoli. Perché la vocazione, come la vita, matura solo attraverso la fedeltà di ogni giorno.

Come si alimenta questa fedeltà? Alla luce della fedeltà di Dio. Le prime parole che San Giuseppe si sentì rivolgere in sogno furono l'invito a non avere paura, perché Dio è fedele alle sue promesse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere» (Mt 1,20). Non temere: sono le parole che il Signore rivolge anche a te, cara sorella, e a te, caro fratello, quando, pur tra incertezze e titubanze, avverti come non più rimandabile il desiderio di donare la vita a Lui. Sono le parole che ti ripete quando, lì dove ti trovi, magari in mezzo a prove e incomprensioni, lotti per seguire ogni giorno la sua volontà. Sono le parole che riscopri quando, lungo il cammino della chiamata, ritorni al primo amore. Sono le parole che, come un ritornello, accompagnano chi dice sì a Dio con la vita come San Giuseppe: nella fedeltà di ogni giorno.

Questa fedeltà è il segreto della gioia. Nella casa di Nazaret, dice un inno liturgico, c'era «una limpida gioia». Era la gioia quotidiana e trasparente della semplicità, la gioia che prova chi custodisce ciò che conta: la vicinanza fedele a Dio e al prossimo. Come sarebbe bello se la stessa atmosfera semplice e radiosa, sobria e speranzosa, permeasse i nostri seminari, i nostri istituti religiosi, le nostre case parrocchiali! È la gioia che auguro a voi, fratelli e sorelle che con generosità avete fatto di Dio il sogno della vita, per servirlo nei fratelli e nelle sorelle che vi sono affidati, attraverso una fedeltà che è già di per sé testimonianza, in un'epoca segnata da scelte passeggere ed emozioni che svaniscono senza lasciare la gioia. San Giuseppe, custode delle vocazioni, vi accompagni con cuore di padre! <sup>11</sup>

<sup>11</sup> Messaggio del SANTO PADRE FRANCESCO per la 58ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni – *San Giuseppe: il sogno della vocazione*, Roma, San Giovanni in Laterano, 19 marzo 2021, Solennità di San Giuseppe, [scaricabile dal Sito ufficiale della Santa Sede](#).